

## Card. Giovanni Battista Montini

*Nella basilica di S. Ambrogio, celebra il solenne pontificale per la festa del santo del 1959 e tiene l'omelia*

### IL CUOR CH'egli EBBE

Siamo lieti di vedere, anche quest'anno, intorno a noi per celebrare la festa del Patrono della nostra Città e della nostra Diocesi il primo Magistrato di Milano, Signor Sindaco, e con lui altre Autorità politiche, civili e militari. Egli porta a noi, con i suoi doni simbolici, un dono anche più grande e prezioso, rappresentanza del nostro popolo, che ancora tributa a Sant'Ambrogio il suo omaggio devoto e tradizionale e ancora da Lui attende paterna protezione. Sia di questa valido pegno la benedizione nostra, che volentieri diamo al degno capo e rappresentante della Città, alle Autorità presenti e a tutti i sacerdoti e fedeli che qui sono.

E tutti invitiamo ad un momento di riflessione sul Santo che oggi intendiamo onorare.

Uno degli aspetti che deve confortare la nostra devozione a Sant'Ambrogio è la sua umana sensibilità.

Perché lo avvicina a noi, lo rende a noi più comprensibile, lo lascia da noi in qualche modo commisurare. La conoscenza di Sant'Ambrogio, sotto questo aspetto, diventa facilmente simpatia. Una volta ancora, nel nostro culto agiografico, avvertiamo l'uomo, e di conseguenza amiamo il santo. La sua storia si fa psicologica; e la psicologia ci porta ad un'esperienza comune, all'uomo eternamente uguale, nei suoi elementi essenziali; a se stesso e perciò a noi stessi.

Ciò che Sant'Ambrogio presenta di grande e di eccezionale, e quindi di lontano dalla nostra misura, considerato nel quadro della sua psicologia, non ci distanzia più, ci invita anzi a comunicare con lui, a comprenderlo, ad amarlo. Il quadro storico non ci rende forestieri alla vita di lui, non ci affatica per ricostruirlo e capirlo, ma ci serve semplicemente da sfondo e da cornice; quello che ci interessa è lui, il suo animo, il suo cuore. Così la ricchezza della sua dottrina, che riconosce ancora il pensiero della Chiesa e la cultura dei dotti, non intimidisce la nostra semplicità di inesperti discepoli; ma ci piace che, pur senza conoscerla, possa dar credito alla ricchezza della sua sensibilità.

Che cosa poi intendiamo per sensibilità non indugeremo ora a spiegare con proprietà di analisi. Ci basti considerarla nel suo significato corrente di apprensione affettiva delle cose, dei fatti e anche delle proprie conoscenze e della propria stessa coscienza; è una valutazione istintiva e primitiva di quanto cade su lo schermo della nostra esperienza, e che è avvertita più da emozioni psichiche che non da giudizi razionali. E così percepita, così si esprime, più con linguaggio affettivo che logico; precede il pensiero, e se lo esprime lo riveste di linguaggio lirico, artistico, commosso. Come precedente ed inferiore alla ragione, è più facile, più accessibile; la diciamo più umana, non per togliere alla razionalità la sua prerogativa di dare dell'uomo la definizione essenziale, ma perché a tutti comune, anche a chi non è allenato all'arte del pensiero e dell'espressione logica, e perché in tutti, nei fanciulli, nei deboli, è indice primo d'una vita personale. Come conseguente invece alla ragione, nel tentativo di varcare confini che la ragione appena attinge, la sensibilità osa carpire l'ineffabile, si fa canto, musica, poesia, mistica. E quando dallo stimolo che l'ha provocata, la sensibilità si volge al soggetto che lo subisce, si fa sentimento; e l'affetto sarà il ritorno all'oggetto su cui il sentimento si posa. Cose note.

Cose nostre, degli uomini d'oggi, che sono in fase di reazione alla razionalità. Tanto essi ne conservano quanto basti all'elaborazione scientifica, ma per il resto, cioè per costruire la luce della vita, della ragione non si ha fiducia. L'esperienza, e perciò la sensibilità, è preferita alla razionalità; e dove vibra una autentica sensibilità ci pare d'aver raggiunto un'autentica verità. Dovremmo molto discutere a questo riguardo, e molto rettificare; ma contentiamoci ora di osservare come la preferenza moderna per la sensibilità trova qualche argomento, se non di affinità, di utilità almeno nella grande anima di Ambrogio. Spesso la nostra tendenza verso l'esperienza sensibile ci priva del giudizio critico e della guida morale; spesso esalta l'istinto e deprime il pensiero; spesso piega verso esasperazioni inumane, come l'angoscia, la follia, la noia, la nausea di tanti moderni esistenzialisti; spesso si degrada in turpitudini vergognose, di cui, ahimè! la letteratura e lo spettacolo oggi sono sfacciatamente golosi.

Sant'Ambrogio ci può essere maestro di ben sentire. E' umanesimo questo. Sì, è un'eredità che a lui veniva dai classici, e che il cristianesimo, facendo l'inventario dei valori umani della civiltà greco-romana, ha saputo selezionare e far propria. Virgilio, ad esempio, ancor prima d'esserlo di Dante, fu maestro di Ambrogio. Da lui, ad esempio, egli trae molto della sua capacità a cogliere le bellezze della natura. In Ambrogio «le reminiscenze si presentano naturale sostegno di un ornato e robusto modo di esprimersi; fors'anche il pensiero è, senza difficili richiami, definito in sé da quei ricordi stessi».

Nella sua opera esegetica più importante, l'Esamerone, la descrizione delle creature è continua e fiorita, e sebbene la conoscenza naturale delle cose non abbia importanza per Ambrogio che per il loro riferimento a Dio e per gli insegnamenti di Dio che in esse si riflettono, tuttavia egli «descrive in modo splendido le creature di cui parla: cielo e terra e mare e stelle e piante ed animali, insieme con i loro fenomeni e con le questioni fisiche ch'essi portano. Tanto che l'opera sua passò ben presto come una vera, e si può dire la migliore storia naturale dei suoi tempi».

E su ogni cosa vi è un commento spirituale, un insegnamento morale: gli uccelli «sono per noi un grande incitamento alla devozione. Infatti chi di noi che abbia senso umano non si vergogna di chiudere la giornata senza la recita dei salmi, quando gli uccelli anche i più piccoli con grande devozione e dolce canzone salutano l'inizio dei giorni e delle notti?» (Exam. V, 12, 36).

Ma sarebbe troppo lungo spigolare citazioni. Una ci tenta: è quella del magnifico preconcio dell'acqua, che troviamo nel commento al Vangelo di San Luca (X, 48), e che riecheggia nel Pontificale Romano, quando si benedice la così detta acqua gregoriana, per la consacrazione delle chiese, e che risuona nel grande prefazio per la benedizione del fonte del rito ambrosiano al Sabato Santo: «Oh, acqua, che hai meritato di essere sacramento di Cristo, tu che lavi ogni cosa e non sei lavata! Oh! acqua, che costretta nei monti, non rimani racchiusa, che urtando contro gli scogli non t'infrangi, che assorbita dalla terra non ti disperdi!».

Non bisogna dimenticare che Ambrogio è un letterato. Egli ha profondamente assorbito la scuola della parola del suo tempo, la retorica e l'eloquenza l'arte cioè del ben dire, con proprietà ed eleganza. In lui, come in San Girolamo, questo è stile, non artificio, non affettazione; è maniera, ma non pigrizia: esigenza di forma, di cui non si libererà neanche quando la commozione dovrebbe mostrarsi incurante degli effetti verbali, per tutta concedersi a quelli concettuali. A questo arriverà l'incomparabile spontaneità di Sant'Agostino. Pure in Sant'Ambrogio tuttavia la forma non prevarrà sul contenuto, anche se quella è sempre studiata, un po' ricercata e troppo forbita talvolta.

Ma ancor più che la sensibilità della natura, egli ha quella delle cose umane. A chi si formasse un concetto di Sant'Ambrogio dagli episodi che lo resero celebre per la sua fermezza, o dagli scritti che ci danno di lui l'idea d'un dottore piuttosto incline alle trasposizioni allegoriche dei testi scritturati, fuggirebbe la conoscenza completa di lui: non era uomo autoritario e severo, energico e intrepido, sì, ma pieno di comprensione umana e di bontà. Della bontà anzi egli fa la madre di tutte le virtù: omnes virtutes bonitas tamquam mater fecunda amplectitur (De fuga saec. VI, 36). E della bontà faceva programma a sé ed ai suoi sacerdoti: «Prima di tutto - scrive nel libro De officiis (2, VII, 29) bisogna sapere che nessuna cosa è tanto utile, quanto l'essere amati, e niente è tanto inutile quanto non essere amati» e perciò cerchiamo «anzi tutto di influire con la serenità della mente e la bontà dell'animo su le buone disposizioni degli uomini. La bontà infatti è cara al popolo e piace a tutti, e non c'è cosa che più penetri nei sentimenti umani». E che la bontà fosse in lui virtù

ancor più evidente della gravità, da cui è tanto caratterizzata la sua figura ce lo dice il modo suo di trattare e di parlare: non per nulla il favo delle api divenne suo simbolo (Paolino, Vita Ambrosii, 3), e Sant'Agostino ricordò per sempre l'accoglienza amabile ch'ebbe, venendo a Milano, da Ambrogio, e subito rimase incantato dal parlare soave di lui (Conf. V, 13).

Linguaggio da pastore cotesto. E pastore, si sa, Ambrogio fu in modo eccellente, tanto da assurgere a modello nei secoli successivi di questa carità, tutta rivolta a comprendere, ad assistere, a curare, a istruire, a correggere chiunque entri nel raggio dei suoi incontri.

Ambrogio fu uomo dal cuore magnanimo, e con amore immenso, che affiora in numerosissimi riferimenti, amò la Chiesa. Quando ne parla vibra d'entusiasmo. E amò l'Impero, come magistrato, come Vescovo, si sa. Amò il popolo: chi non ricorda la generosità con cui vende i vasi sacri delle sue chiese per pagare ai barbari il riscatto dei prigionieri, dopo la sconfitta romana di Adria? «Meglio conservare i calici di uomini viventi che quelli di metallo» scriverà egli, ricordando il fatto, più tardi (De officiis, II, 137), «Niente perde la Chiesa, quando guadagna la carità. E per i poveri ha accenti caldi di tenerezza, come rivolge ai ricchi fastosi ed egoisti del suo tempo parole veementi.

Poi le vergini: nel quarto secolo il giardino della Chiesa, già ricco di santità vissuta nascostamente, comincia a fiorire rigogliosamente di anime attratte dall'ideale della perfezione cristiana; l'ascetismo offre in ogni campo ai primi generosi seguaci una incipiente ma rigorosa disciplina; e nelle file dell'adolescenza femminile, già devastata dalle irrefrenabili dissolutezze del paganesimo, corre un messaggio nuovo, di spiritualità, di austerità e di purezza, corre una forza. suscitatrice: come scintille di nuova luce anime angeliche vengono punteggiando e poi istoriando a ricamo il corrotto tessuto sociale. Ambrogio, lui grave, lui solenne, fu uomo dal cuore paterno e soave; e sebbene ancora titubante d'umiltà e d'imperizia, e fors'anche per l'ancor giovane età, scrive il suo primo libro dedicato alla formazione delle vergini: «forse taluno, egli scrive, si meraviglierà che io osi scrivere, io che non so neppure parlare». Ma questa pedagogia rispondeva bene all'indole sua; tanto che altre quattro opere (e forse cinque), dedicate sempre alle vergini, usciranno dal suo cuore e dalla sua penna, documenti di sapienza pastorale, celebri per secoli nell'occidente cristiano; ed espressioni spontanee del suo gentilissimo animo.

E che l'animo di Sant'Ambrogio avesse note capaci di commuovere gli altri lo si avverte dalla sua stessa emotività. Piangeva con facilità. E non solo a testimoniare l'inerte difesa del Vescovo contro la prepotenza armata dei suoi avversari: *lacrymae meae arma sunt; talia enim munimenta sunt sacerdotis; le mie lacrime sono le mie armi; tali sono le difese d'un vescovo* (Contra Aux. 2); ma perché subito si commoveva. Narra il suo biografo Paolino che quando qualcuno a lui si rivolgeva per dichiararsi colpevole e per sottomettersi alla penitenza, Ambrogio «così piangeva, da indurre al pianto anche il penitente» (Vita, 39). E si vede che la commozione era così naturale ad Ambrogio, ch'egli la attribuisce anche alla gioia *habet et laetitia lacrymas, suas*, anche la letizia ha le sue lacrime.

E le lacrime parimente sgorgavano quando gli era portata la notizia della morte per alcuno dei suoi sacerdoti (ib. 40); quei sacerdoti, che diceva di non amare meno per averli generati nel Vangelo che se gli fossero figli per natura (De off. I, 24). Ed al pensiero dei benefici avuti da Cristo, quasi un grido gli sfugge: *Vae mihi, si non dilexero! guai a me se non amerò* (in Lc. VI, 26).

E tanta ricchezza di sentimento avrà innumerevoli e deliziose espressioni per le singole persone; per ogni cetto di persone. S'intenerisce per la tosse del bambino Faustino (Ep. 1, 54 e 55), come esclama nell'orazione funebre dell'Imperatore Teodosio, di quell'Imperatore che tre volte Ambrogio aveva piegato a umani e cristiani ravvedimenti: «Io ho amato quest'uomo!» (De obitu Theodosii., 34). Si fa maestro a due giovani Imperatori, che amerà come figli: Graziano dapprima, per cui scriverà i libri su la Fede e su lo Spirito Santo, e Valentiniano II poi, per la morte del quale scriverà l'elogio, pieno di tristezza e di tenerezza. Un piccolo saggio, quasi ciceroniano, della sua delicatezza d'animo: al Vescovo Felice, di Como, suo amico, manda un biglietto pieno di affettuosa cortesia: «Mi hai mandati funghi di rara grossezza... Ne ho fatto parte agli amici, e parte a me ho riservato. Il dono è stato indubbiamente grazioso, ma esso non vale la tua visita... Fa' in modo che la tua assenza abbia sempre a dispiacermi, giacché motivo del mio risentimento è l'affetto con cui ti desidero» (Ep. I, 3).

Fu amico a molti, amico di grande cuore e di grande fedeltà. L'epistolario che di lui ci è rimasto, ne dà documentazione magnifica.

E poi si sa: fu incomparabile fratello. Marcellina e Satiro sono personaggi storici per quanto di loro ci narrò Ambrogio, fratello tenerissimo, fratello devotissimo. La famosa lettera a Marcellina (la ventesima della prima collezione) è documento storico di primo ordine. E le due orazioni funebri che Ambrogio pronuncia per la morte di Satiro sono così celebri da inserire un episodio familiare negli esempi classici della letteratura su gli affetti umani, e da caratterizzare non solo la figura dell'ottimo fratello, defunto all'inizio dell'episcopato di Ambrogio, quando questi aveva ancora di lui tanto bisogno, ma da svelarci in profondità la psicologia umana del nostro Santo. Forse l'enfasi oratoria trascina un po' nell'amplificazione retorica propria di quel tempo, la parola commossa del Vescovo, che qui però con incontestabile sincerità come umile uomo si manifesta e si accora: «Tu eri l'unico che mi fosse d'aiuto in casa, di decoro fuori - esclama rivolgendosi al fratello morto - Tu mi eri arbitro nei consigli. Tu partecipavi al mio ufficio. Tu lenivi l'amarezza delle solitudini. Tu fuggivi le mie tristezze. Tu eri testimonia della mia vita, difesa dei miei progetti...». Bisogna arrivare al Santo forse più sentimentale che noi conosciamo, Bernardo, per ritrovare accenti simili, quando gli moriva il fratello Gerardo.

Ma perché andiamo considerando il nostro grande Patrono sotto questo aspetto che sembra abbassarlo al nostro livello di gente che sente, che ama, che piange umanamente? Prima di tutto, perché così è lui. Egli si è ai suoi figli consegnato così. Anche così egli vuol essere conosciuto ed avvicinato. E poi, lo dicevamo, il nostro. culto diventa familiare e affettuoso. Se sotto altri aspetti veneriamo Ambrogio come Maestro e come Vescovo, come eroe e come poeta, sotto questo lo sentiamo Padre, lo sentiamo amico.

E ascoltiamo da lui una lezione d'umanità, di cui oggi abbiamo pur bisogno. La sensibilità certamente non può essere la guida della vita; ma può essere una ricchezza della vita, e può darle una pienezza, che spesso tante nostre attività scientifiche, tecniche, professionali inaridiscono e misconoscono. E se la sensibilità è ricondotta nell'alveo della vita buona, anch'essa è buona; e dà potenza umana al pensiero e all'azione. L'arte lo sa. Peccato ch'essa troppo spesso la distraiga e la travi nelle cieche vie dell'istinto e della passione. Mentre anche per la vita religiosa e spirituale essa può essere magnificamente utilizzata. Possiamo mettere Sant'Ambrogio fra quei maestri di spirito che hanno valorizzato l'amore affettivo nella educazione cristiana la quale non è stoica, non è cinica, non è volgare. Ma forte e gentile, di perfetta e di decaduta umanità. Egli non ha esitato ad appellarsi all'esempio di Cristo. Con un'espressione di avvincente bellezza e di straordinaria efficacia egli fa eco ad una semplice e commovente parola del Vangelo che presenta Gesù davanti alla tomba di Lazzaro: *Pianse Gesù* (cfr. Gv. 11, 35). Ambrogio soggiunge: *pianse anche Gesù! lacrimavit et Dominus!* (De ex. Sat. I, 10). Gesù socio della nostra umana fralezza c'insegna, e Sant'Ambrogio con Lui, come piangere, come godere, come amare.

Ed a studiare Sant'Ambrogio sotto questo aspetto vengono alla memoria i famosi versi danteschi, che possiamo applicare a lui ed a noi:

«e se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe...

...assai lo loda e più lo loderebbe».